



◆ Gli avvocati del leader curdo s'appellano alla Corte dei diritti umani di Strasburgo che potrebbe chiedere una sospensione

◆ L'Italia indignata cerca una via d'uscita D'Alema e Dini chiedono ad Ankara di non dare esecuzione alla sentenza

◆ In Turchia la gente festeggia la decisione della Corte di Cassazione ma il premier apre spiragli per la soluzione della vicenda

La Cassazione: pena di morte per Ocalan

L'Europa insorge: inaccettabile. Ecevit replica: il caso non è ancora chiuso

Pochi minuti per decidere che il processo ad Imrali si è svolto correttamente e non c'è alcun bisogno di ripeterlo. Così la Corte di Cassazione turca ha confermato la condanna a morte inflitta l'estate scorsa ad Abdullah Ocalan, leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), per attentato all'integrità territoriale dello Stato e tradimento. Il verdetto era scontato, quasi una tappa di passaggio nell'itinerario che presto o tardi dovrà però portare il paese ad un bivio: eseguire l'impiccagione dell'imputato Ocalan o lasciare che anche questa, come altre 53 condanne a morte inflitte in Turchia dal 1984 in poi, sia di fatto archiviata dal Parlamento. Secondo la legge locale, spetta infatti ai rappresentanti del popolo dare il semaforo verde alla boia e negli ultimi quindici anni non è mai una sola volta accaduto.

La classe politica turca nel suo complesso, maggioranza ed opposizione, non ha interesse alcuno ad affrettare i tempi della decisione definitiva, visto che tra poche settimane è in programma il vertice di Helsinki, in cui si dovrà decidere l'accettazione di Ankara come candidato ufficiale all'ingresso nell'Unione europea. Se il verdetto della Cassazione non aiuta una scelta favorevole alla Turchia, ma nemmeno la pregiudica irrimediabilmente, un'accelerazione da parte del Parlamento avrebbe invece un effetto assolutamente negativo, perché dimostrerebbe la volontà di Ankara di muoversi esattamente nella direzione opposta a quella che l'Unione europea ritiene essenziale per mantenere aperto il discorso sull'ammissione.

LA CORTE CONFERMA

Ora spetta ai rappresentanti del popolo la parola finale

Nessuna condanna eseguita dall'85

massime autorità turche sono alquanto cauti. Il presidente Demirel ha detto che la candidatura all'Ue e la sorte di Ocalan «sono cose separate», ed ha aggiunto che «la procedura legale non è ancora completata. C'è ancora la sponda europea del processo e l'ultima parola spetta comunque al Parlamento». Dopo di che tra l'altro starebbe proprio a lui, come capo di Stato, controfirmare il decreto di condanna per renderlo effettivo. Il premier Bulent Ecevit da parte sua ha assicurato che «prenderemo in considerazione una situazione in cui avessimo a che fare con le competenze della corte europea dei diritti umani». Sia Demirel che Ecevit dunque hanno fatto riferimento al passo dei legali di Ocalan presso la Corte europea per i diritti umani affinché chieda all'autorità giudiziaria turca di sospendere temporaneamente la sentenza. La Corte europea potrebbe farlo già martedì prossimo.

I legali di Apo chiederanno anche alla Cassazione un'ulteriore revisione della sentenza appena formulata, ma ciò dovrebbe avere l'improbabile assenso del procuratore capo del tribunale, Vural Savas, lo stesso che ha fatto di tutto perché venisse messo fuori legge il partito islamico Refah, e che ha una concezione rigidissima della tutela dello Stato da qualunque minaccia antisecolarista o anti-unitaria. Dopo l'inevitabile no di Savas, il dossier arriverà in Parlamento.

Dure intanto le reazioni in Europa. Il commissario europeo Guenter Verheugen ha ribadito che l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea sarà possibile solo a condizione che venga abolita la pena di morte. Da parte italiana un comunicato congiunto del presidente del Consiglio D'Alema e del ministro degli Esteri Dini ricorda quanto «costantemente ribadito nei contatti diretti con le autorità turche», cioè la



Il tribunale turco che ha confermato la condanna a morte per Ocalan Ansa

Le motivazioni dei giudici: «Processo senza errori»

Questo il brevissimo testo della sentenza con cui la Corte di Cassazione turca ha respinto l'appello dei difensori di Abdullah Ocalan e confermato la condanna a morte pronunciata in prima istanza contro il leader prigioniero del Pkk curdo: «Il verdetto per punire Abdullah Ocalan con la morte è stato confermato all'unanimità e la richiesta di revisione respinta. Il processo si è svolto in armonia con le procedure stabilite dalla legge e nell'identificare gli scopi della banda armata dell'imputato, separare parte del territorio del Paese e creare uno Stato a se stante nella regione sud-orientale della Turchia, non si è incorso in fraintendimenti. Nemmeno ci sono stati errori nel trovarlo colpevole di aver ordinato di commettere atti gravi né nel respingerne le argomentazioni difensive».

richiesta che la sentenza non venga eseguita, anche in considerazione del fatto che la pena capitale non è più stata applicata in Turchia dal 1984». Sottolineando «la ferma contrarietà alla pena di morte dell'Italia e dell'Unione Europea», D'Alema e Dini auspicano che Ankara «sia consapevole che atti contrari ai principi di democrazia, di rispetto dei diritti umani e di tutela delle minoranze non incoraggerebbero un rapido percorso verso gli standard europei». Per i Democratici di sinistra Walter Veltroni parla di decisione «inaccettabile, perché ferisce ulteriormente i diritti di un popolo, quello curdo, da troppo tempo diviso e perseguitato, e perché colpisce la vita di un uomo che di questo popolo è il leader e che ha espresso con chiarezza la volontà di abbandonare la via della lotta armata a favore di un processo di pace».

Scene di giubilo condite dalla macabra esibizione di un cappo stretti intorno al collo di un Ocalan di cartapesta hanno accolto l'annuncio della sentenza nello spiazzo antistante la sede della Cassazione. Una quarantina di teppisti ha poi attaccato la sede dell'Associazione turca per i diritti umani (Ihd) e aggredito il presidente Husnu Ondul senza che la polizia intervenisse.

Per gli avvocati italiani di Ocalan la sentenza era prevista e prevedibile. «È stato un passaggio quasi rituale, direi obbligato - ha detto il deputato Luigi Saraceni - Non ci aspettavamo nulla di diverso. Rimaniamo convinti che la questione curda e la vicenda Ocalan possano trovare soluzione solo a livello politico». Ga.B.

Partiamo dal presupposto che la condanna a morte di Abdullah Ocalan non verrà eseguita. Basta questo. Non è neppure necessario mettere nero su bianco quel che accadrebbe se le autorità di Ankara dessero davvero seguito alla sentenza con cui la Corte di Cassazione turca ha confermato, ieri, la pena capitale per il leader curdo. La Turchia, al vertice dei Quindici di Helsinki, tra una quindicina di giorni, dovrebbe essere ammessa ufficialmente nell'elenco dei paesi candidati all'adesione all'Unione europea. Questa prospettiva appare (appariva?) realistica ma tutt'altro che scontata, visto che resistevano da parte di diversi governi, e resistono ancora, forti obiezioni sul rispetto, da parte della Turchia, dei cosiddetti «parametri di Copenaghen», quelli che fissano i requisiti che debbono avere i paesi dell'Unione in materia di democraticità delle istituzioni e di rispetto dei diritti umani fondamentali, nonché sul contenzioso ancora aperto su Cipro. Il fatto nuovo di ieri potrebbe rimettere in discussione tutto. Non solo l'adesione vera e propria, che comunque è questione che riguarda un futuro abbastanza lontano, ma la stessa ammissione tra i paesi candidati. Quest'ultima, che ora potrebbe diventare uno dei temi delicati e controversi del vertice, era stata fatta oggetto, nelle ultime settimane e negli ultimi giorni, di un intensis-

L'ANALISI

STRADA IN SALITA AD HELSINKI PER LA CANDIDATURA ALLA UE

di PAOLO SOLDINI

simo lavoro diplomatico, al quale aveva dato il proprio contributo anche il presidente della Commissione Romano Prodi negli incontri che aveva avuto con il presidente della Repubblica Demirel e con altri dirigenti politici di Ankara al margine del recente vertice dell'Ocse a Istanbul.

La posizione della Commissione è stata comunicata ieri mattina dal portavoce durante il solito briefing quotidiano a Bruxelles ed è stata ribadita nel pomeriggio con una dichiarazione del commissario con la delega all'allargamento Guenter Verheugen. Essa è, come si diceva all'inizio, estremamente semplice: la Commissione «presume» che la sentenza rimarrà sulla carta, ribadisce di essere ferma sulle proprie posizioni e in particolare su quella che le ha fatto esprimere «ripetutamente» la propria «opposizione alla pena di morte in generale» e comunque di rifiutare l'adesione all'Unione a ogni paese che la applichi. Tant'è che proprio l'abolizione delle norme del codice penale che prevedono la pena capita-

le è stata considerata, finora, una delle condizioni sine qua non dell'eventuale ammissione di Ankara. Non è certo un caso, si ricordava ieri a Bruxelles, che i dirigenti turchi, a cominciare dal premier Bulent Ecevit (personalmente favorevole all'abolizione), abbiano accelerato, proprio a causa delle pressioni europee, l'iter che potrebbe portare nel prossimo futuro a una abolizione formale della pena di morte. Oppure, ipotesi minima che potrebbe però non essere considerata sufficiente, a una sua abolizione di fatto con il prolungamento sine die della sospensione che è in atto in Turchia da una quindicina di anni. Verheugen, ieri, ha ribadito che l'abolizione dev'essere definitiva e formalmente sancita, mentre da Ankara giungevano segnali che indicavano, invece, la ricerca di una strada di compromesso, che passerebbe per il recepimento di una condanna della Turchia da parte della Corte europea per i diritti umani cui gli avvocati di Ocalan hanno già annunciato di voler ricorrere. Spiegando che l'iter giudi-

ziario «non è ancora completo» e che deve essere espletata ancora «la parte europea» il presidente della Repubblica Demirel parebbe aver delineato proprio i contorni del compromesso: la Turchia si uniformerebbe al giudizio della Corte senza rimettere in discussione in generale la pena capitale. Ciò, nelle intenzioni attribuite ai massimi dirigenti di Ankara, permetterebbe di salvare la faccia di fronte all'opinione pubblica interna (che è in grande maggioranza favorevole all'esecuzione della condanna) e di non rompere con l'Unione.

Resta da vedere, però, se le istituzioni dell'Unione - non solo la Commissione ma anche il Consiglio e il Parlamento - potrebbero accettare l'accordo. L'impressione è che mentre alcuni governi potrebbero cercare di condizionare nel senso del compromesso il Consiglio, ben più duri resterebbero tanto la Commissione, la quale si è spesa molto per far maturare già a Helsinki la decisione sull'ammissibilità alla candidatura, che il Parlamento. Dovrebbe essere questo ciò che Verheugen, ieri sera, ha comunicato al ministro degli Esteri turco Ismail Cem, il quale proprio per parlare di Helsinki era arrivato a Bruxelles, forse ignaro lui stesso della mazzata che sui rapporti Turchia-Ue stava per arrivare dalla Corte di Cassazione del suo paese.



La cattura del leader kurdo

Hurriyet / Ansa

Dal novembre '98 ad oggi: tutta la cronologia del caso

Ecco una cronologia della vicenda del leader curdo Abdullah Ocalan. **13.11.98:** Abdullah Ocalan, si consegna alle autorità italiane, colpito da mandato di cattura tedesco e turco. Dopo l'arresto è ricoverato in un ospedale e chiede asilo politico in Italia. **20.11:** viene scarcerato, con l'obbligo di non allontanarsi. **27.11:** il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder ribadisce che la Germania non chiederà l'estradizione. **16.12:** la Corte d'Appello di Roma revoca l'obbligo di dimora e il divieto di espatrio, il leader curdo parte per destinazione ignota. **15.2.99:** Apo si rifugia nell'ambasciata greca a Nairobi. **16.2:** i servizi segreti turchi catturano Ocalan e lo trasferiscono in Turchia. **24.3:** comincia a Ankara il processo e subito viene rinviato ad Imrali. **28.4:** con l'atto di accusa per tradimento e attentato all'integrità territoriale la Procura chiede la condanna a morte. **29.6:** la Corte condanna a morte Ocalan.

L'INTERVISTA ■ ALI RAHMI BEYRELI, deputato della Sinistra democratica

«Il Parlamento voterebbe l'impiccagione»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Ali Rahmi Beyreli è stato riconfermato solo due giorni fa alla presidenza dell'Associazione parlamentare turca per i rapporti con l'Italia. Deputato e membro della Sinistra democratica, cui appartiene anche il primo ministro Bulent Ecevit, Beyreli è personalmente contrario alla pena capitale per ottenere una correzione. Inoltre la Corte di Strasburgo potrebbe inserirsi anch'essa nella vicenda. L'ultima parola spetterà comunque al Parlamento turco. In ogni caso non vedo ragione per cui i rapporti fra noi e l'Europa debbano essere turbati. Dopo tutto il problema riguarda in primo luogo il nostro paese, e tocca a noi risolverlo. Aggiungo che è altrettanto importante per l'Europa risolvere la questione del terrorismo, che è una piaga internazionale e non colpisce solo noi. Posso aggiungere che per quanto riguarda me personalmente, io non vedo in che modo l'esecuzione della condanna potrebbe giovare a qualunque causa. Ma questa è solo un'opinione fra le tante che si confrontano nel momento in cui il Parla-

scoppiò il caso. Teme che questo nuovo sviluppo, per quanto previsto, possa provocare un ritorno all'indietro rispetto ai progressi compiuti ultimamente?

«No, non penso che il verdetto della Cassazione avrà influenza sui rapporti con l'Unione europea. Tra l'altro non siamo ancora all'ultima tappa dell'iter processuale. Ocalan ha diritto ad appellarsi ancora una volta per ottenere una correzione. Inoltre la Corte di Strasburgo potrebbe inserirsi anch'essa nella vicenda. L'ultima parola spetterà comunque al Parlamento turco. In ogni caso non vedo ragione per cui i rapporti fra noi e l'Europa debbano essere turbati. Dopo tutto il problema riguarda in primo luogo il nostro paese, e tocca a noi risolverlo. Aggiungo che è altrettanto importante per l'Europa risolvere la questione del terrorismo, che è una piaga internazionale e non colpisce solo noi. Posso aggiungere che per quanto riguarda me personalmente, io non vedo in che modo l'esecuzione della condanna potrebbe giovare a qualunque causa. Ma questa è solo un'opinione fra le tante che si confrontano nel momento in cui il Parla-

mento fosse investito del compito di dare corso oppure meno alla sentenza capitale».

Intende dire che sarebbe più saggio anche dal punto di vista dell'establishment turco evitare di spingersi sino al punto estremo, cioè in parole povere sino alla impiccagione dell'imputato Ocalan?

«Sì, sarebbe preferibile. Ma è una faccenda tremendamente complicata, ed è difficile prendere qualunque decisione. Dobbiamo fare i conti con la lunga storia di sangue che ha accompagnato l'attività del Pkk. Ci sono state troppe morti, troppi lutti, troppe sofferenze. Tutto questo pesa sugli atteggiamenti dell'opinione pubblica nei confronti del processo a Ocalan».

E tuttavia non le sembra che l'atmosfera in Turchia sia cambiata oggi rispetto ad un anno fa, quando il caso esplose in tutta la sua virulenza? Mi riferisco ai giorni dell'arrivo del leader curdo a Roma, del suo arresto, della mancata estradizione, del rilascio, della partenza dall'Italia.

«Sì, è vero, il clima è almeno in parte mutato. Del resto è noto che per ben sedici anni il Parlamento non ha ratificato alcuna condanna a morte. Se ci si astrae dalla fase di forte irrequietudine innescata dalla vicenda Ocalan, si può dire che l'orientamento generale in Turchia non fosse netta-

mente a favore di un'applicazione della pena capitale. Poi c'è stato il giustificato surriscaldamento degli animi provocato dalla mancata consegna da parte italiana. Ma con la cattura e il trasferimento nel carcere di Imrali la rabbia è stata compensata dalla soddisfazione. Clima cambiato dunque, anche se certi settori della società rimangono decisamente favorevoli all'esecuzione».

Se per ipotesi, il Parlamento fosse chiamato oggi stesso a decidere, chi preferirebbe, secondo lei, i favorevoli o i contrari all'impiccagione?

«Ora come ora, i primi avrebbero certamente la maggioranza. Con il passar del tempo forse potrebbero maturare posizioni diverse, ma entriamo nel terreno delle congetture e di scenari politici tutti da costruire».

Il presidente della Commissione parlamentare sulla Giustizia, Emin Karaa, ha affermato proprio oggi che «ci si sta muovendo in direzione dell'abolizione della pena capitale». Lei è d'accordo? È possibile che votino per l'abolizione gli stessi deputati che, come lei dice, oggi non esterebbero a ratificare la messa a morte di Oca-

lan?

«Non saprei dire. Posso affermare che il mio partito, la Sinistra democratica, è favorevole all'abolizione. Ma com'è noto, gioveremo assieme ad altre forze di orientamento diverso dal nostro su questo tema. La questione è stata discussa fra i leader della maggioranza e ancora non si è trovata una posizione comune. C'è un progetto di legge per cancellare la pena di morte dal nostro codice, ma non è in calendario per ora una sua discussione in aula».

Come presidente dell'associazione parlamentare per i rapporti con l'Italia, immagino abbia apprezzato il riavvicinamento fra Roma ed Ankara, dalla visita del ministro degli Esteri Lamberto Dini in settembre sino all'incontro di pochi giorni fa tra i due primi ministri, Massimo D'Alema e Bulent Ecevit.

«Sicuramente. Sino a poco tempo fa le relazioni italo-turche erano ottime ed amichevoli. Gli eventi inattesi dell'anno scorso le hanno gravemente compromesse. Ora siamo avviati nuovamente sulla buona via. Ma c'è ancora tanto da fare».

